

∞ QUARANTATRE ∞

Ariel soffiò dalle narici il muco misto a sudore e polvere che gli impediva di ossigenare i polmoni.

L'alba iniziava a curiosare nella stretta fenditura che stava percorrendo per la terza volta in poche ore.

Lo scriba non aveva dormito per tutta la notte. La tensione dovuta all'attesa, prima di entrare in azione per portare a compimento la seconda fase del suo piano, gli aveva impedito di prendere sonno.

Il giorno precedente, Volubilis l'aveva accolto in maniera anonima, nello stesso modo in cui era solita non badare all'andirivieni dell'eterogenea umanità che si avvicendava nelle sue strade. La città era l'ultimo presidio dell'impero. La sicurezza per i cittadini romani. La porta spalancata sui mercati costieri e interni per le carovane dei commercianti. Oltre: l'ignota realtà di popoli ritenuti ostili perché sconosciuti. Diversi per usi, costumi, colore della pelle, religione. Insediati in un territorio inabitabile. Liberi, perché tutelati dall'impossibilità di annettere l'insospitale sensatezza del deserto allo splendore effimero dell'impero.

Ariel era rimasto intimidito dall'imponente bellezza con la quale l'Arco di Trionfo accoglieva il viandante all'interno delle mura cittadine. Si era avviato lungo i colonnati delle ville patrie che si affacciavano lungo il viale principale in direzione di *Porta Tingi*, soffermandosi nella zona centrale, confuso tra la confusione delle attività cittadine. Da molti anni non aveva frequentato la realtà quotidiana imperiale e quell'improvviso ritorno gli aveva procurato una strana sensazione di vertigine. L'iniziale smarrimento era durato poco. La ragione della sua presenza aveva ripreso lentamente il controllo della propria coscienza. Doveva trovare il luogo adatto per esporre la tavoletta con il messaggio che aveva inciso. Si era dunque attivato alla bisogna,

incurante delle richieste di aiuto dei mendicanti, indifferente alle proposte delle prostitute, evitando le ronde dei legionari romani.

Il rientro al campo zelota da Volubilis era stato difficoltoso. Il buio avanzava rapidamente. Aveva rischiato più di una volta di perdere l'orientamento. Si era affidato ai profili scuri delle colline che, opponendosi a una tenace lingua azzurra di luce, evidenziavano i loro crinali. Il paesaggio era brullo e il percorso che portava allo spuntone roccioso, oltre il quale era ubicato l'accampamento dei ribelli, era molto accidentato. Con difficoltà aveva ritrovato lo stretto cammino che aveva consentito la sua latitanza. A tentoni nel cunicolo, con circospezione per non far rotolare frammenti di roccia, si era calato a livello del bivacco zelota. La notte gli aveva concesso riposo.

Le mani di Ariel afferrarono l'ultimo appiglio che consentiva di issarsi verso il colmo del pertugio. Un sole timido, ma già caldo, avvolse i suoi bicipiti nudi mentre ansimava la fatica dell'ultimo sforzo. In piedi, sull'orlo del crinale, guardò in basso, verso l'accampamento. Gli Zeloti avevano già iniziato le loro attività. Lo scriba sapeva che Gavriel avrebbe ripreso il cammino solo verso sera, per concedere un altro giorno di riposo ai suoi compagni e per evitare la calura del meriggio. Palpò la tavoletta di argilla che aveva nella bisaccia per verificarne l'integrità. Sospirò sollevato nel constatare che il messaggio era intatto. Il tempo stringeva. Si scrollò la polvere e la sabbia accumulata durante la salita, per poi avviarsi con passo rapido lungo la china. Un vento caldo e umido fletteva le cime fruscianti degli oleandri in fiore orientandoli verso la pianura, dove il ventaglio delle mura di Volubilis fluttuava in tremolante miraggio.

∞ QUARANTAQUATTRO ∞

L'atterraggio a Marrakech non era stato dei più morbidi. Natalia, seduta al mio fianco, mi aveva stretto la mano ad ogni traballante perdita di quota. Quell'esternazione di insicurezza mi aveva turbato. Vi avevo letto fragilità. Una breccia che si era aperta nell'abituale immagine di fermezza che la mia amica cercava di far passare. Scesi dall'aereo, ci eravamo avviati verso l'interno dell'aeroporto per procedere al ritiro delle nostre valigie. La solita calca disordinata che si riversa attorno al luogo di consegna dei bagagli ci aveva circondati. Faticosamente eravamo riusciti a catturare i nostri zaini. L'impiegato dell'agenzia di autonoleggio, scelta da Akin, ci aveva accompagnati alle due Land Rover. Avevamo controllato l'equipaggiamento. Era soddisfacente. Firmati i documenti richiesti dalla pratica di noleggio ci eravamo diretti verso il centro cittadino. Per arrivare all'hotel che Akin aveva prenotato a Meknès dovevamo percorrere circa 500 Km., ma avevamo davanti a noi tutta la giornata. Potevamo concederci una breve parentesi turistica.

Piazza Jemaa El Fna ci aveva accolti e inglobati nella sua caotica esuberanza: cuore pulsante di una città deputata a sorprendere il visitatore. Qualsiasi attività popolare, commerciale, folkloristica e circense trova in questo enorme spazio pubblico la sua più singolare rappresentazione.

Ciò che usualmente è inusuale per il mondo occidentale qui accade. L'ordine sembra non essere di casa. Ma lo scompiglio è solo apparente e lo è, di norma, per chi frequenta la piazza per la prima volta. Dopo aver focalizzato lo sguardo, il visitatore si accorge che esiste una disposizione logica e un uso temporale degli spazi.

Avevamo seguito uno dei percorsi che, dal suq della medina, si infila proprio nella piazza e, a poco a poco, si allarga verso le mura perimetrali. L'impressione era che il mercato volesse pre-

parare l'ospite, senza traumatizzarlo, ad abbandonare l'osservazione del particolare per dedicarsi alla visione d'assieme.

Ma anche lo scandire del tempo era diventato, senza che ce ne accorgessimo, regola. Le ore del mattino, fino al tardo pomeriggio avevano visto le bancarelle di venditori di stoffe, arance, datteri, frutta secca. Più tardi erano comparsi i mercanti di uova di struzzo, gli impagliatori, gli espositori di orpelli di ogni genere. Poco distanti si erano aperti gli ombrelli dei depositari di arti e professioni: gli incantatori di serpenti, i cavadenti, i venditori di pozioni miracolose, i musicisti e i pifferai. I saltimbanchi alternavano le loro evoluzioni davanti agli avventori de: "*Le Grand Balcon du Café Glacier*", la cui terrazza offre un colpo d'occhio degno del miglior regista.

I suoni e i rumori delle professioni si mischiavano ai richiami dei protagonisti, a tratti smorzati dagli schiamazzi delle comitive di turisti itineranti. Carrozze variopinte, trainate da cavalli in soppesato equilibrio sul selciato scivoloso del piazzale, si alternavano al passaggio di ciclisti che, con il passare delle ore, erano obbligati dalla calca montante a trascinare a mano il loro mezzo. L'effetto cromatico folleggiava.

Affascinato dalla scenografia che mi circondava, scattai numerose foto e, nella foga, mi permisi di riprendere anche un gruppo di professionisti che, sotto il loro ombrello e accucciati con le gambe a gruccia su di un tappeto, esercitavano il loro mestiere. Erano incantatori di serpenti. Non potevo certo permettermi di ignorare quella che, da molti, è considerata la maggiore attrazione del luogo. Non ebbi il tempo di fare "click". Un nero nerboruto e minaccioso si alzò di scatto, facendomi segno in tono perentorio di avvicinarmi. Preso dal panico mi diedi letteralmente alla fuga, eclissandomi in slalom tra la folla. Ritrovai al Café Glacier i miei compagni che, mentre io sudavo il sudabile nel tentativo di fuggire al veleno, non del serpente, ma dell'incantatore, si sorbivano bibite fresche. Davanti a noi i giocolieri gareggiavano in bravura.

Più tardi Jala mi rammentò che era usanza in Marocco concordare un “libero” compenso per le foto in posa scattate dai turisti a personaggi locali.

Man mano che le ombre si erano allungate, il piazzale si era predisposto a mutare volto. Le bancarelle e gli ombrelloni avevano ceduto il posto a lunghe tavolate con panche, riparate da tendoni e ombrelli multicolore. I più stravaganti mezzi di trasporto si erano immessi nel piazzale. Avevano sostato, scaricato viveri, aromi, suppellettili. Si erano spostati di nuovo per caricare tutto ciò che era diventato superfluo, per poi allontanarsi in maniera definitiva. I bracieri avevano preso a fumare, le griglie a sfrigolare. I coni dei kebab avevano rilasciato le prime gocce di grasso nel loro pacifico ruotare. Poi luci, una dopo l'altra, accecanti. Si erano insinuate tra il fumo azzurrognolo che aleggiava a mezz'aria, attardandosi ad annusare gli aromi delle essenze e le fragranze delle frittture prima di illuminare a giorno la rinnovata movida notturna.

Era ancora buio quando sostammo davanti al nostro hotel, a Meknès. Il rumore delle ruote dei nostri trolley aveva riempito il vuoto del porticato deserto che circondava il giardino interno dell'albergo. Le nostre camere erano contigue, accarezzate dai rami di tre jacarande in fiore. Ci salutammo dandoci appuntamento per le otto precise. Ero disorientato dall'evolversi veloce degli eventi, stordito dai colori e dagli odori del suq, frastornato dal film della piazza, ubriacato dalla guida notturna. La mia natura non era certo quella dell'esploratore. Il getto della doccia mi concesse un po' di refrigerio, togliendomi momentaneamente sudore e spossatezza. Mi infilai ancora umido sotto il lenzuolo. Il soffio delicato dell'aria condizionata mi rilassò nel breve passaggio dalla veglia al sonno, non concedendomi tempo per ricondurre il pensiero al motivo per cui quel giaciglio maghrebino mi ospitava.